

una fede e di un ideale, egli era al di sopra delle vicende della guerra. Sarebbe troppo comodo sostenere che la fedeltà alla propria patria e al proprio ideale son doverosi solo quando patria e ideale sono trionfanti.

Indubbiamente Demostene segna il limite fra la greicità classica incontrata nella *polis* e la civiltà ellenistica, che fiorisce in ogni terra, universalistica, assimilando le maggiori conquiste del pensiero e della tecnica ellenica. Ma questo particolarismo poliade della vecchia Ellade, che comunicava al mondo il bene suo il quale non doveva restar privilegio esclusivo di lei, con Demostene affermava un ideale di valore eterno, che non trovava posto nel duro mondo dei Diadochi: la libera partecipazione del cittadino ai destini di una libera patria e la fedeltà ad essa oltre i limiti della fortuna politica e militare. Perciò il vinto oratore prendeva posto fra gli spiriti magni che parlano a tutti una parola immortale, e il tentativo degli storici dell'età bismarckiana di togliergli questo vanto appare manifestamente fallito.

Questo, se non lo ho frainteso, il motivo della recente opera dello Jaeger, che, rendendo una superiore giustizia all'oratore ateniese, sa tenersi anche lontano dalla eroizzazione di maniera, la quale aveva non poco contribuito alla reazione degli storici dell'ellenismo.

A. O.

BETTINO RICASOLI. — *Carteggi*, a cura di MARIO NOBILI e SERGIO CAMERANI, vol. I (26 dic. 1827-6 dic. 1844). — Bologna, Zanichelli, 1939 (8.º gr., pp. XVI-398).

Primo volume di una nuova edizione del carteggio dello statista toscano, la quale deve surrogare quella non felice del Tabarrini e Gotti, condotto con criterio che mi pare ottimo. Le lettere di scarso valore e le parti con riferimento a vicende strettamente economico-personali sono date in riassunto: si evita la pubblicazione di materiale inutile e si tranquillizza il lettore circa il valore delle parti omesse. La trascrizione delle lettere è generalmente soddisfacente, salvo alcuni pochi punti in cui sorge il dubbio se il testo, assai spesso contorto, non sia reso più difficile da qualche lieve fraintendimento della scrittura (p. e. costantemente Owen è trascritto Orren).

Questo primo volume si svolge quasi tutto in una fase prepolitica. Vi è molto riserbo, sia nel Ricasoli come nei suoi corrispondenti, a parlare dei grandi avvenimenti d'Europa. La preoccupazione della censura lo induce a fare grandi rabuffi ai fratelli, che da Parigi, poco dopo le tre giornate, si diffondono sugli avvenimenti politici.

Gli argomenti trattati sono quasi esclusivamente entomologia, ornitologia, agronomia, tentativi di dare incremento, con imprese commerciali, alla produzione vinicola di Brolio. S'intravede uno sforzo e una preoccupazione costante a mantenersi alla pari con la cultura del resto d'Eu-

ropa. Ma non si ha tentativo alcuno di superare o di ribellarsi alla tediosa vita della Toscana granducale. Come movimento di idee sono certo più interessanti gli epistolari degli uomini subalpini e dei napoletani della stessa età. La figura più simpatica fra i corrispondenti del barone è Raffaello Lambruschini, che collabora all'opera di elevamento morale ed intellettuale dei contadini delle tenute del Ricasoli, e all'attività scientifica dell'accademia dei Georgofili.

I problemi che occupano il Ricasoli ed i suoi amici sono quelli del tempo, scuole d'insegnamento mutuo, strade e ferrovie, liberismo economico, rifiorimento delle campagne e rieducazione dei campagnoli, scienze applicate, sviluppo dello spirito d'associazione economica. Si mostra dal barone molta buona volontà, quasi una certa pedanteria. Apprende, ma simultanea all'apprendimento non c'è una qualche veduta nuova e sua: sicchè rimane quasi sempre nell'atteggiamento di scolaro che prima vuol impraticarsi dello strumento astratto, da cui aspetta lontani frutti. È singolare come, pur con tutti gli studi e le esperienze agricole condotte direttamente sulle terre, tanto lui che il suo amico Cosimo Ridolfi, quando in una festa agricola devono assegnare un premio al bestiame meglio allevato, si decidono a portare con sé, con funzioni di consulenti, i propri fattori, nel dubbio di commettere qualche sproposito. Evidentemente, quei georgofili non s'intendevano molto dei pregi delle vacche e dei verri! Nello stesso modo il futuro barone di ferro coltiva di proposito la sua volontà: « La volontà in tutte le cose, cui mi sembra di potere osare di aggiungerci il dolce epiteto di buone, siccome truovasi compresa nella categoria dell'intenzione, e così unica proprietà dell'individuo, è stata in me sempre potente fino dai più teneri anni; ma le circostanze mi sono state sempre, sempre contrarie, incominciando dalla prima mia educazione, talchè mai ho potuto sperimentarla e conoscere almeno se all'applicazione resisteva con qualche effetto. Neppure questo tristo disinganno ho potuto conseguire! ». Questa grande volontà in aspettativa ha qualcosa di leggermente comico. Uno slancio liberale si ha in una lettera ad un sognatore socialiteggiante, Giuseppe Corvaia: « Al par di Owen e di Fourier io vi ammiro e non vi chiamo utopista, e tale sareste solo in quel caso che voleste riserbare tutta a voi l'azione, non dando quella gran parte che al tempo ne spetta. Si allarghi la sfera delle umane azioni, si elimini il monopolio ed i pregiudizii municipali, con fede d'animo lavorando all'educazione popolare, si renda giustizia all'uomo dall'uomo, siano le associazioni dirette a formare questo uomo, una associazione sola, ispirata dall'umanismo, ove il principio animatore sia la fusione degli interessi sparsi in un solo interesse, l'unione degli sforzi e delle cognizioni sparse; che ognuno vi rechi la sua parte di capitale, di lavoro, di talento ». Paion le parole del fourierismo e lo spirito è trasformato. Molto interessanti sono anche gli sforzi per una restaurazione del sentimento evangelico nell'insegnamento ai contadini nella lettera indirizzata al canonico Parronchi, con i conseguenti contrasti col parroco che si opponeva.

Avvicinandosi al '43, questo mondo toscano parecchio torpido comincia ad eccitarsi, benchè il Ricasoli al primo annunzio del *Primato* mostri desiderio di mandare al diavolo il difensore del papa e dei cardinali. Gli accenni politici divengono più vivaci, e tutto fa capire che i prossimi volumi, che conterranno il carteggio degli anni del risveglio, saranno molto più interessanti.

A. O.

UMBERTO CALOSSO. — *Colloqui col Manzoni*. — s. l. a., ma Malta, 1940 (16.^o, pp. 168).

Nota qui questo libretto del quale, per il luogo della sua pubblicazione e la mancanza di casa editrice, pochi o niuno si avvedrà in Italia, perchè mi sembra un lavoro critico di quelli nei quali sono meglio intesi certi aspetti dello spirito manzoniano, e che, nei modi di una libera conversazione, contiene osservazioni storiche e morali perfettamente giuste. Eccone una, per esempio, che assai mi piace: « Il Risorgimento che cosa fu in origine se non un tentativo di uscire dal piano politico per una quarta dimensione, un'idea religiosa, un richiamo alla coscienza, che prese la precedenza sulla politica? E chi può dire quanto questa rigenerazione culturale dovette, non ai magri cenni patriottici poetici, ma proprio all'atteggiamento spirituale poco politico del Manzoni? E anche oggi chi può dire quale sia l'attualità, l'ispirazione d'un atteggiamento tendenziale di questo tipo di fronte alla decadenza e al disastro che minaccia il mondo da ogni parte? » (pp. 129-30). Per queste ragioni di consenso che mi ha offerto la sua lettura, mi piacerebbe consentire anche in quel che l'autore dice in opposizione alla mia tesi dell'ispirazione poetica dell'*Adelchi* e del freno omiletico ed oratorio che il Manzoni s'impose nei *Promessi sposi*. Ma, in verità, non credo che su questo punto egli abbia ragione. « La punta della commozione d'Ermengarda si trova nel profondo delicato pensoso accoramento dell'amor coniugale » (p. 147). No: nell'amore, puramente e semplicemente: l'amore coniugale, che è cantato così altamente dai poeti romani, e, direi, nelle epigrafi latine, ha tutt'altri accenti. « Il Manzoni, naturalmente riservato, è di gusto e di condizione un gentiluomo », a *gentleman* (p. 22). E pare al Calosso che questo « riserbo », sul quale molte volte torna, e giustamente, come uno dei tratti più spiccati della fisionomia manzoniana, sia libertà e abbandono di poeta? Possono i poeti, in quanto tali, essere « riservati » e « gentiluomini »? Non è indicato, in queste stesse parole, il passaggio da me affermato dalla poesia all'atteggiamento e al comportamento di chi vuol esercitare, con garbo e con finezza, un'azione, o una persuasione, in altri? Segue una botta diretta, accompagnata da un lieve sarcasmo, contro la teoria stessa alla quale io mi attengo: « Per qual ragione segreta, taciutaci dal C., tutti i sentimenti possono trovare la loro voce di poesia, anche i più esteriori e banali, l'amore, la luna, la digestione, e solo la passione morale non dovrebbe avere il suo canto? » (p. 146). Ora, lasciamo andare che i sentimenti « esteriori e banali » non